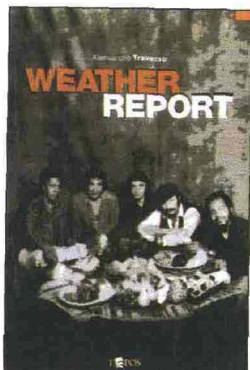


## LIBRI



## Un'attenta storia dei leggendari Weather Report

«Weather Report» di Alessandro Traverso. L'Epos, Palermo 2007. Pagine 260, euro 23,80.

Dei Weather Report – gruppo così importante nell'evoluzione del jazz contemporaneo (e in particolare del ramo jazz-rock) e tanto accompagnato dal favore del pubblico – finora la letteratura internazionale non aveva espresso un esame complessivo: testi di notevole rilievo si erano concentrati, semmai, sulle individualità di spicco, come fatto da Michelle Mercer per Wayne Shorter, da Brian Glasser per Joe Zawinul e da Bill Milkowski (l'unico tra questi che sia stato tradotto) per Jaco Pastorius. Tanto maggior merito, dunque, per Alessandro Traverso, accintosi all'impresa di storicizzare i sedici anni (dal 1971 all'86) di quell'avventura, di riordinarne gli eventi, di riesaminarli criticamente, di collegarli al loro in-

terno ma anche all'esterno, a cominciare dall'abbastanza intuibile individuazione di una matrice nelle anticipazioni di Miles Davis (peraltro direttamente condivise da Zawinul e Shorter).

I singoli ma soprattutto il gruppo, le sue versioni ed evoluzioni, le innovazioni (su cui l'autore pone precipuo accento) sono seguiti passo passo, in una visione improntata su passione e, insieme, attenzione critica. E quando a prevalere è la prima caratteristica, non si tratta di un momento negativo, perché porta anzi a descrivere meglio, per esempio, i rapporti umani, che tanta parte avevano nel «metodo di lavoro» dei Weather Report.

Un libro da accogliere con favore, questo di Traverso, che lo ha basato su una vasta, erudita messe di informazioni, lasciando molto spesso la parola ad altri critici e testimoni attraverso la quantità di libri, di ritagli di stampa, anche di siti internet, della sua paziente raccolta. In quanto ai dischi, sono filtrati con la dovuta attenzione i quindici andati in archivio sotto il nome dei Weather Report, nonché in coda l'autore ha un po' esagerato, elencando, per una ventina di pagine, titoli a centinaia, di qualsiasi gruppo o musicista (per lo più mai citato nel testo) che abbia avuto un po' a che fare con il jazz-rock, da Burton & Jarrett a Kenny G. Un bel lavoro da studioso, ma la consultazione di questa appendice, lo si lasci dire, è resa poco pratica.

Gian Mario Maletto



«La musica è la mia signora» di Duke Ellington. Minimum Fax, Roma 2007, traduzione di Franco

Fayenz e Francesco Pacifico. Pagine 462, euro 17.

Per la terza volta l'autobiografia di Ellington appare in traduzione italiana, e per la terza volta il volume è diverso dai precedenti. La prima edizione, di cui si è ormai persa traccia nelle nebbie dei *remainders*, fu pubblicata dalla Emme - Il Formichiere nel 1981, in una traduzione orripilante che conteneva però tutte le appendici al testo originale, compreso un utile (seppure incompleto) elenco cronologico delle composizioni ellingtoniane, e un bel po' di fotografie. La seconda, uscita per Sperling nel 1994 a cura di Fayenz, era stata pesantemente

tagliata per ordine dell'editore. La terza, da poco in libreria, è integrale per quanto riguarda il testo, ma fa scomparire appendici e foto; ha però dalla sua il vantaggio di una versione finalmente leggibile.

Questo libro ha avuto comunque una genesi travagliata: Ellington, che non aveva alcuna intenzione di vergare un'autobiografia, si era fatto infine convincere dalla Doubleday, imbarcandosi perciò in una frenetica ricerca di date, nomi, appunti raccolti nei decenni precedenti e sparsi chissà dove. Questo giustifica in gran parte la natura raccogliatrice del volume e la sua maniacalità citazionistica, con elenchi di persone e luoghi che occupano interi paragrafi. Le parti più interessanti sono quelle in cui Ellington rievoca la Washington della sua infanzia e adolescenza e il successivo trasferimento a New York, in un susseguirsi di deliziosi quadretti d'epoca, e l'autointervista finale, dove il Duca sembra più disposto del solito (ovvero mai) a mettersi

un po' a nudo. Per il resto, il volume offre una lettura a volte faticosa e di interesse abbastanza relativo, pieno com'è di intuizioni illuminanti ma spesso sepolte in un marasma di chiacchiere salottiere. Quasi sempre felici si rivelano invece i pungenti ritratti dei musicisti vecchi e nuovi della band e di altre personalità più o meno celebri, tratteggiati con lo stesso acuto spirito d'osservazione con il quale Ellington componeva i suoi ritratti in musica.

Un libro assai diseguale, quindi, e non certo una delle grandi autobiografie jazzistiche, come invece avrebbe potuto e dovuto essere (ma, per dire, anche l'autobiografia di Count Basie soffre degli identici problemi, con l'aggravante di essere mortalmente noiosa). Chi ne affrontasse la lettura con la speranza di capire qualcosa di più su un uomo misterioso e impenetrabile come Ellington sappia che arriverà all'ultima pagina sapendone meno di prima.

Luca Conti